

Olimpiadi
Conto
alla rovescia



Tutto sembra lucido, ordinato
ma lo sviluppo forzato
ha lasciato le sue tracce

Riuscirà il mondo occidentale
a tenere il passo
con la lanciata Corea?



Seul, la metropoli «veloce»

SEUL. «Il regno da noi conosciuto con il nome di Corea, e dai nativi chiamato Tiozenlouk, o talora Kaoli è in verità molto pericoloso e per gli stranieri assai disagiata». Questo, nel 1668, scriveva nelle sue memorie il marinaio olandese Hendrick Hamel, il primo occidentale che ebbe, suo malgrado, l'opportunità di descrivere dettagliatamente gli usi e i costumi di un paese del tutto allora «e così fino agli inizi di questo secolo - chiuso, eremitico, inaccessibile». Il pessimismo di Hamel aveva, in effetti, più di una buona giustificazione: la sua nave, lo «Sperwer» di proprietà della Compagnia olandese delle Indie orientali, aveva fatto naufragio nel Mare del Giappone, mentre, sul finire del 1653 veleggiava da Taiwan verso il porto di Nagasaki. Avventurosamente sbarcato con altri trenta compagni sulle sponde dell'isola di Cheju, la stessa che giorni fa ha trionfalmente accolto la fiaccola olimpica, Hamel, fatto prigioniero, era stato trascinato in un lungo e davvero disagiato viaggio a piedi verso la reggia di Seul, dove re Hyojong, 17° monarca della dinastia Yi, l'aveva amabilmente messo al corrente d'una spiacevole verità: non rientrava tra le abitudini del paese lasciar ripartire, carichi di notizie, quegli stranieri che, per volontà o per errore, avessero toccato il suolo coreano. E dunque si rassegnasse a morire nel suo regno e mostrasse, scopo offerta lavoro, ciò che sapeva fare. Solo dopo 12 anni e due mancati tentativi di fuga - seguiti dalla punizione del caso una dolorosissima bastonatura delle piante dei piedi - l'olandese riuscì a ri guadagnare le sponde del Giappone e di lì a ritornare in patria. Era il settembre del 1666.

Altri tempi, si direbbe. E tuttavia ancora oggi, mentre la Corea del Sud si appresta a celebrare le sue fastose nozze con il mondo, la sindrome di Hamel - ovvero il terrore di non poter più abbandonare il paese nel quale si è più o meno volontariamente sbarcati - torna con ben diverse cause, ad assillare il visitatore occidentale. Ogni qualvolta ad esempio, si immerge nel chilometrico labirinto dei tunnel pedonali che, trionfante l'automobile, obbliga chi cammina ad una stentata vita di sottosuolo. Uscire, in verità, si può uscire, ma quasi sempre lontani dal posto desiderato, o comunque in un panorama che, anche in assenza di errore, immancabilmente appare quello di un'isola sconosciuta ed ostile, un luogo abbandonabile soltanto attraverso un'altra immersione, il pun-

to di partenza di un altro viaggio verso l'ignoto alla mercé di correnti umane ordinarie ed imperscrutabili. Naufraghi, come la ciurma dello «Sperwer». Ed assillati dal dubbio d'essere, come i marinai olandesi, prigionieri della terra che li ha salvato.

È una sensazione sottile ma insistente Hamel ed i suoi non avevano potuto lasciare la Corea perché l'«inaccessibile regno» voleva preservare se stesso da ogni possibile cambiamento. Oggi, al contrario, lo straniero si sente perduto in una realtà che gli sfugge perché attraversata da un processo di trasformazione troppo rapido. Tanto rapido che, nello sgo mento di ogni rimmersione, è lecito chiedersi se il senso di estraneità sia il prodotto di un errore di percorso o più semplicemente, del fatto che la città è nel frattempo, cambiata.

Ventiquattrore fa davanti al tuo albergo, non c'era che una spianata. Oggi ci sono le fondamenta di un nuovo grattacielo. Sembra di vivere all'interno di un film accelerato, in una perenne e quasi caricaturale alterazione dei movimenti, come sospinti a forza all'interno di una vecchiaia, e per altro serissima, comica di Ridolini.

Chiedersi se Seul sia pronta per le Olimpiadi - come sussiegosamente fanno molti osservatori occidentali - non è in realtà che un grottesco strumento di autodifesa, affidato all'analisi di dettagli insignificanti: la qualità dell'inglese degli interpreti, le difficoltà di trovare un taxi, la qualità dei materassi nel villaggio olimpico o quella dei ristoranti. Un modo, in sostanza, per eludere il vero ed opposto interrogativo sollevato da questa Corea olimpica. Vale a dire siamo pronti noi a seguire Seul nella sua vertiginosa corsa verso il futuro? Giorni fa il sindaco della «Milano vicino all'Europa», Paolo Pil-

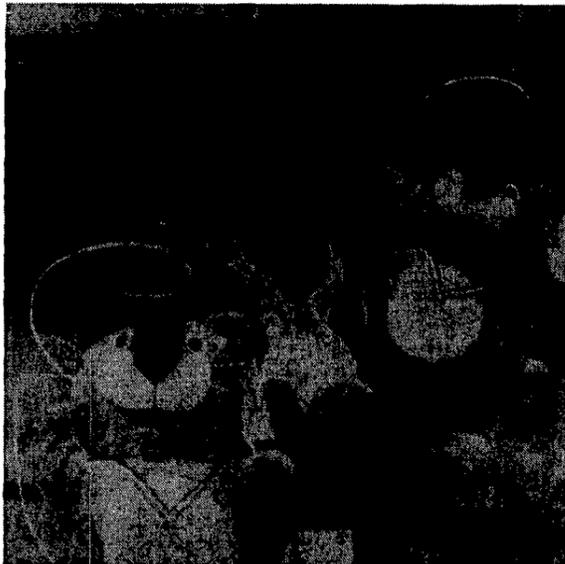
domanda rovesciata siamo pronti noi a tenere il passo con un paese lanciato, a folle velocità, verso il futuro? La Corea, uscita a ritmi vertiginosi da un passato immobile, riflette le contraddizioni e le inquietudini di un mondo che, ad Est come ad Ovest, sta rapidamente cambiando.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

litteri in visita alla città è stato generoso nei suoi commenti: bravi questi coreani, ha detto, si faranno. Ma la verità è che, nei soli tre giorni della sua permanenza nel paese, questi volenterosi apprendisti hanno costruito più chilometri di metropolitana di quanti ne siano stati fatti lungo la «linea 3» (quella «che avanza») in quattro anni.

Seul corre veloce, velocissima. Nel 1953, quando la guerra venne congelata al 38° parallelo, aveva un milione e mezzo di abitanti. Fantasma affamato in una città distrutta. Le industrie e le materie prime erano rimaste al Nord. Nel 1970, quando iniziò la «grande rincorsa», tra le sue strade vivevano meno di 5 milioni di persone. Oggi quasi 11 milioni di anime si muovono nella luccicante baracorda di una città che continua ad espandersi e a cambiare volto quasi i suoi grattacieli non fossero che le quinte di un gigantesco teatro. Il «vecchio» a Seul non esiste. Esiste l'antico, pietrificato nei resti di un regno rinserato per secoli nel fulgore che ancora risplende nella magnificenza del Namdaemun - la «porta del sud» ormai ridotta ad uno splendido rondò - o del Kyongbok, il palazzo reale, o, ancora, nel giardino segreto (il Pion) nascosto tra le mura del Changdok. Ma si tratta solo di reliquie che, nella loro solenne immobilità, fanno ancor più risaltare i ritmi ossessivi del presente, il senso del nuovo - anzi, del nuovissimo che traspira da ogni poro.

La città appare impeccabile, tirata a lucido, ostentatamente perfetta in ogni dettaglio. Le statistiche informano che ogni giorno a Seul, vengono immesse nel traffico 300 nuove auto. Tantissime, l'ppure osservando le immense e non attraversabili superstrade che solcano la metropoli, l'impressione è che, in effetti, tutte



le vetture in circolazione siano appena uscite dalla fabbrica. Non un gibbello, non una carrozzeria meno che luccicante. Quello della ruggine sembra essere, qui a Seul, un colore sconosciuto, uno schizzetto di fango sopra il parafango può fare sensazione. I marciapiedi sono spechi sopra i quali una cicca o un biglietto dell'autobus gettato risaltano come profananti eccezioni. E questo non solo nel centro, orgogliosa vetrina della Seul olimpica, ma anche tra i colori ed i richiami dei mercati all'aperto nei quartieri popolari. I mendicanti sono rarissimi e quasi sempre, in segno di vergogna, si copro-

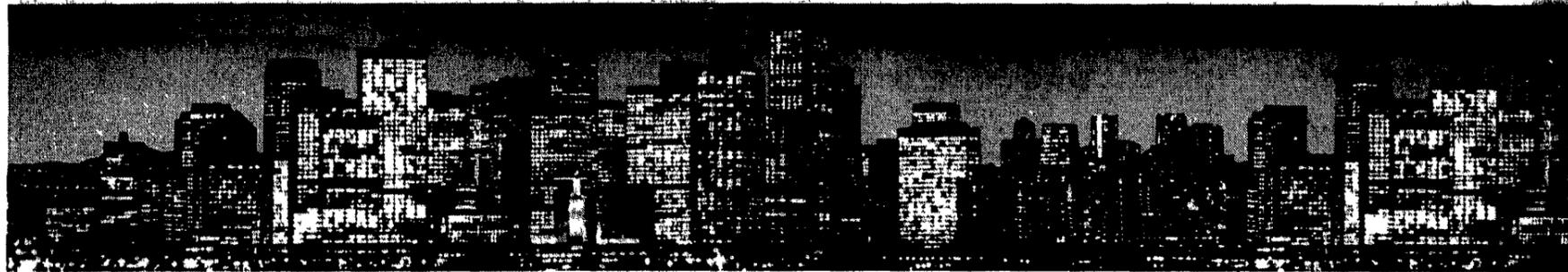
no il viso con un panno, come lebbrosi medievali.

Certo, in questi mesi che precedono le Olimpiadi, molta spazzatura è stata nascosta sotto i tappeti. Più di un pezzetto è finito, per puri motivi estetici, nel chiuso di qualche prigione. Le baraccopoli sorte sulle colline e lungo le sponde del fiume Han, vero cuore della città, sono state abbattute, mentre 34 chilometri d'argine venivano, ovviamente a tempo di record, sistemate. È quella che le autorità di Seul chiamano, ad uso degli stranieri, «beautification», abbellimento, una parola che non si

trova in nessun vocabolario d'inglese. Ma è certo che, Olimpiadi a parte, la fuminea e tumultuosa crescita di Seul, nonostante i suoi altissimi costi sociali, non ha provocato che in piccola parte disastrosi fenomeni che riempiono le strade delle metropoli terzomondiate che la precedono, o la seguono, nella non edificante classica di «più popolata del mondo». Nessun colpo di scopa, per quanto energico, potrebbe cancellare, seppur temporaneamente, le favelas di Rio, le baraccopoli di Città del Messico o la fame di Calcutta. E neppure la miseria endemica cresciuta dentro le cattedrali del «primo mondo». Quattro anni fa, nella ricchissima Los Angeles, ogni orgogliosa alba olimpica illuminava, per le vie di Down Town, il triste ritorno alla vita di migliaia di senza casa, di ubriachi, di drogati, di pazzi, in uno spettacolo che pareva illustrare tutte le gradazioni della disperazione umana. A Seul, fuori del fragoroso scorrere delle grandi arterie cittadine, si incontrano soltanto i segni di un incredibile sopraffollamento. Ma restano ordinate immagini da alveare, da formicaio. O meglio, cap si sembrerebbero, se i ritmi della natura non risultassero, in ogni angolo di questa città, tanto drammaticamente alterati.

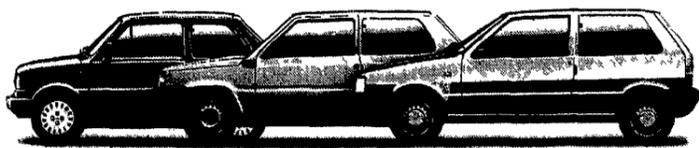
Tutto perfetto, dunque? Parrebbe di sì, almeno secondo i discutibilissimi canoni delle filosofie che misurano il benessere umano in puri termini di percentuali di crescita. Ma anche, come si dice, troppo perfetto per essere vero. E infatti questa Seul ordinata, lucida e frenetica, vera non è. Fortunatamente Anai, si sapeva osservare, non è che l'imperfezionissimo specchio di un ancora illegibile groviglio di contraddizioni. Quella, innanzitutto, tra uno sviluppo forzato maturato nel guscio dell'autoritarismo militare, e la nuova crescita di una classe media colta e democratica. Quella tra la vecchia anima confuciana e l'arruotamento edonismo consumistico. E ancora quella che contrappone i «dragoni» delle nuove economie asiatiche alle vecchie centrali - americane, europee e giapponesi - del capitalismo transazionale. Quella, infine, che attraversa tutto un mondo che, ad Est come ad Ovest, è entrato in un'epoca di trasformazioni profonde ed imprevedibili.

È questo - al di là di statistiche troppo pedesche - il vero ed affascinante campo di indagine che si apre di fronte a questi, verso le Olimpiadi, si apprestano a «scoprire» Seul.



BENTORNATI.

FIAT VI OFFRE LE CHIAVI DELLA CITTA'!



PER FESTEGGIARE IL VOSTRO RIENTRO 126, PANDA E UNO VI VENGONO INCONTRO.

Settembre: la vita riparte a pieni giri. Il dinamismo scorre lungo le arterie cittadine. E' normale, è settembre. Quella che è invece assolutamente speciale è l'offerta Fiat che vi permetterà di entrare comodamente in possesso delle chiavi della città: 126, Panda e Uno. Tre vetture tagliate su misura per la vita moderna, tre vetture in grado di aprire nuovi orizzonti all'interno delle affollate giungle metropolitane.

25% DI RISPARMIO SULLA RATA
25% RATALE FIAT SAVA

Se preferite acquistare a rate, sino al 30 settembre, scegliendo 126, Panda e Uno, potrete risparmiare il 25% sull'ammontare degli interessi. Un risparmio veramente notevole; in contanti sarà sufficiente versare Iva e messa in strada.

SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO

Se oltre al piacere del risparmio volete poi aggiungere i vantaggi del Diesel, le Concessionarie e le Succursali Fiat hanno la formula giusta: sino al 30 settembre avrete una riduzione sul prezzo di listino chiavi in mano pari al valore del superbollo per un anno. Non c'è che dire, il rientro in attività non poteva iniziare in modo migliore. Bentornati.

Speciale offerta valida per tutte le vetture 126, Panda e Uno disponibili per pronta consegna. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso e valida sino al 30 settembre 1988 in base ai prezzi e ai tassi in vigore all'1/9/88. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

